

Considerazioni su Rocco Scotellaro

di Raffaele Piazza

Rocco Scotellaro, figlio di padre ciabattino e madre casalinga, nacque il 19 aprile del 1923 a Tricarico, in Basilicata, e morì il 15 dicembre 1953 a Portici.. prima che la sua raccolta *E' fatto giorno*, Milano, Mondadori, 1954 – vedesse la luce e ottenesse nel 1954 i Premi Viareggio e San Pellegrino. A dodici anni si trasferì per motivi di studio a Scignano degli Alburni e poi, con alterne vicende, a Cava dei Tirreni, Matera, Potenza, Trento e Tivoli. Nei primi degli anni quaranta si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza di Roma. Ritornò a Tricarico dopo la morte del padre e continuò gli studi presso l'Università di Bari. Aderì al partito socialista italiano e a ventitré anni fu eletto Sindaco e quindi Presidente dell'Ospedale civile del Comune di Tricarico. Tutta l'opera letteraria di Scotellaro è stata pubblicata postuma. Quando *E' fatto o giorno* venne alla luce nacque un vero e proprio “caso letterario”, in pieno clima di neorealismo, perché quello che fino ad allora era successo nella prosa, parve arrivare anche nella lirica. Infatti, contro la tradizione secolare,, appena rotta dal Leopardi e dal Pascoli, che primi portarono gli oggetti umili nella poesia, Scotellaro trasferiva nei suoi versi un mondo rimasto fino ad allora estraneo. Si vuol dire del mondo contadino, dei cafoni dei “fabbricatori”, ma anche degli asini, delle capre e dei muli. Vi irrompevano anche le grandi problematiche sociali, come gli scioperi, l'occupazione delle terre e gli assalti al municipio. La poesia tendeva a farsi comizio e perciò, come dice Rafael Alberti, scendeva nelle calle,

cioè nelle strade, secondo la tradizione della recitazione in pubblico, quali furono conosciute nel mondo greco, ma anche nel mondo socialista e anche in quello ispanico e ispano-americano. Non è facile, infatti, trovare in Rocco Scotellaro, movenze che possono ricondurre, oltre che a Garcia Lorca, a Entusenko. Socialista, sindaco, Rocco Scotellaro visse la politica da poeta e della poesia fece, nel senso più nobile, uno strumento politico, cioè di riscatto e libertà. Lo spessore storico di Rocco Scotellaro, d'altra parte, può avere nuociuto alla fine proprio al poeta, facendo passare in secondo piano l'opera poetica, rispetto all'azione politica e al personaggio storico. Eppure egli con la forza epica dei versi di *E' fatto giorno*, rappresenta il "maestro" del neorealismo in poesia, filone che in quegli anni aveva scelto come prediletti altri terreni di espressione artistica, come il cinema e la narrativa.

I testi di Rocco Scotellaro hanno avuto una grande influenza sul dibattito politico e culturale del secondo dopoguerra rispetto alla civiltà contadina meridionale ma, a causa di uno scontro politico-culturale, dominato dalle vecchie ideologie, non sono stati valutati e compresi appieno. Contadini del Sud e *Luva puttarella* costituiscono, insieme con le poesie di *E' fatto giorno* e *Margherite e rosolacci* e con il racconto *Uno si distrae al bivio*, pubblicato per la prima volta negli anni settanta, l'eredità e l'autoritratto insieme di un poeta scrittore che, in pochi anni, è riuscito a radicare un metodo e una direzione politica e culturale originali a una parte della popolazione meridionale che, negli anni cinquanta del Novecento, rappresentava il nucleo centrale delle classi lavoratrici del Mezzogiorno. Quei contadini, di cui Salvemini e Gramsci avevano scritto nei decenni precedenti come dei protagonisti possibili di un riscatto politico delle campagne italiane attraverso un'alleanza, di fatto mai realizzata, con gli operai della pianura padana e di tutto il Nord.. L'Italia degli anni quaranta e dei primi anni cinquanta era ancora un paese nel quale il settore primario, della produzione agricola, includeva, a livello nazionale, circa la metà degli addetti e nel Mezzogiorno era ancora, per la maggior parte dei lavoratori, l'attività principale. La questione meridionale, intesa come divario persistente nella penisola tra regioni sviluppate in senso industriale e vicine al livello dell'Europa più progredita e regioni invece ancora ferme ai livelli di sussistenza e di arretratezza con tutte le conseguenze che ne derivavano a livello, non solo economico, ma anche politico, sociale, culturale e civile, aveva caratterizzato gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento ed era stata ereditata dal regime fascista senza che Mussolini e il gruppo dirigente fascista volessero affrontare in maniera adeguata

il problema: il dittatore manteneva al centro della sua propaganda la valorizzazione delle campagne e delle zone rurali (e la campagna del grano, come quella delle bonifiche,, rispondeva a questo obiettivo) ma, nello stesso tempo, avendo concluso un forte compromesso di potere con i maggiori gruppi industriale e con gli imprenditori del Nord, conduceva una politica industrialista: in questo contesto si inserisce l'impegno di Rocco Scotellaro, a livello intellettuale e letterario: l'autore, dal suo microcosmo, riesce a percepire compiutamente le valenze della questione meridionale, che i cafonì di cui scrive nei suoi libri, sperimentano quotidianamente sulla propria pelle, nel trascorrere una vita di stenti, portatori di dolore e di perdita della dignità umana.

Socialista, sindaco, Rocco Scotellaro visse la politica da poeta e della poesia fece il senso più nobile, uno strumento politico, cioè di riscatto e libertà. Ciò comportò, a volte, atteggiamenti pedagogici e persino demagogici; ma nulla, ancor oggi, si può togliere all'empito e alla sincerità. Della quale sincerità, da cui era assente ogni intenzione machiavellica o semplice furbizia, fu documento l'ingiusta accusa di concussione, da cui uscì assolto, ma che gli costò una detenzione di circa due mesi, a Matera, e la decisione di abbandonare la carica di sindaco e la politica attiva a soli 27 anni, fattosi "uva puttanello", cioè umile cantore della sua terra e umile chicco desideroso di offrire la sua esperienza al mondo, ovvero il suo succo al timo del mosto. *L'Uva puttanello* è il romanzo autobiografico incompiuto al quale Scotellaro lavorò dal 1950, alla morte, nel 1953.. Il titolo *L'Uva puttanello*, serve ad indicare la condizione dei contadini meridionali: quell'esse re acini maturi ma piccoli, almeno in apparenza non pari agli altri con i quali sono costretti a lottare per la sopravvivenza nel più vasto mondo. Ebbe ragione Carlo Levi, nella sua Prefazione alla prima edizione letteraria del 1955 a definire il libro, simile, per il suo contenuto autobiografico al suo *Cristo si è fermato ad Eboli*, come un memoriale dei nostri paesi, un'opera insieme di storia e di poesia. Rispetto alle speranze di rapido mutamento del Mezzogiorno di cui parla con insistenza Carlo Levi nella sua Prefazione a *L'Uva puttanello*, quel che è avvenuto ha mostrato che al declino della civiltà contadina che era in corso negli anni quaranta e cinquanta nel Novecento non è seguito, nei tempi rapidi immaginati allora, uno sviluppo economico e sociale tale da portare la Basilicata e le altre regioni meridionali indagate da Scotellaro al livello delle zone industrializzate del Centro-Nord; sempre nella suddetta prefazione Levi ricorda che subito dopo la morte è nata nel mondo contadino "la leggenda di Rocco Scotellaro", e noi possiamo dire che negli anni

successivi, e poi nei decenni, ci è capitato d'incontrare tanti che raccontavano di essere stati in carcere con lui, di averlo conosciuto nell'una o nell'altra occasione di festa o nelle manifestazioni politiche in Basilicata o altrove: così è nato un mito di questo uomo straordinario che ha interpretato dall'interno un mondo incominciando una storia autentica dei sentimenti e delle lotte di quei contadini che dopo il 1945 vollero iniziare esperimenti di autonomia e di crescita politica e culturale.

Parlare di Rocco Scotellaro significa intrecciare significati che non sono soltanto etici e letterari, ma rappresentano un modello culturale che va al di là di ogni retorica o di ogni forma di discussione di natura anche storica. Per comprendere Scotellaro, si deve, a livello metodologico, mettere insieme la sua ricerca, il suo pensare e la sua creatività. Il nostro sembra tradurre in poesia l'essenza del Mediterraneo, dal quale la Basilicata è bagnata.. Il Mediterraneo immenso di Scotellaro è la storia che diventa tempo e il tempo cuce la memoria dei giorni. Sul poeta di Tricarico si è scritto molto e tanto ancora si dovrà dire e scoprire, perché nessuna ermeneutica risolve il nodo di una storia inquieta, come di una poetica altissima che abita di diritto, il cuore narrante del Mediterraneo: è incontrovertibile, per comprendere l'identità di Scotellaro, il suo pensarsi, il suo identificarsi, come persona che fa parte di un'umanità quasi reietta, tipica del profondo Sud, quella stessa umanità che stupì Carlo Levi nel suo Cristo si è fermato ad Eboli. In questo caso il luogo geografico connota uno stile di vita, del tutto antitetico a quello dell'Italia Centrale e del Nord, un modello di vita quello di Tricarico e di gran parte della Basilicata, caratterizzato da una grande povertà e da una forte ignoranza, fattori che determinano, in gran parte, l'impossibilità di una vita dignitosa.

Le condizioni suddette sono struttura di una vita, che, non solo per quelle, condizioni, potrebbe essere presumibilmente, intrisa di dolore: non a caso quella di Rocco Scotellaro è una poetica che nasce dal dolore, dallo sguardo verso i cimiteri perché “/li stanno i nostri morti nudi/ di li misurano loro puntualmente la nostra fedeltà/”: questi versi sono tratti da una poesia di terra che entra nell'animo, come quando dalle alture di Tricarico, il poeta scrive: “sapevo che ogni zolla era la tomba di mio padre/”. Questo verbo inquieto percorre le strade che sono appartenenza, che si fanno destino e lotta di pensiero. Da sempre al Sud, la poesia ha dovuto vedere il volto della morte e fare i conti con la sua falce ricurva. Il dolore, specie quello provocato dalla forzata emigrazione, abita il paesaggio della lirica scotellariana, ne modula i toni anche quando sembra cedevole al verso e alla nostalgia malinconica.

Il vento porta il dolore su nomi di paesi e sulla loro realtà, su Matera, Città dei sassi, come sulla Serra, sulle fiumare, sulle strade delle vacche. Per dire questo tormento c'è bisogno di un linguaggio nuovo e Scotellaro vi lavora con febbrile ricerca. Narra paesaggi lucani a contatto con la Magna Grecia e fondi sociali instabili, inquieti, fin dai tempi delle lotte tra romani e greci, schierandosi poi con Pirro e Annibale. Racconta di gente che è abituata a perdere, senza aver paura di schierarsi. Qui si accendono ogni notte le tracce di un passato che si sveglia col fuoco della Memoria e dell'Identità. Su queste rocce dove parole e alghe hanno la stessa funzione, nasce anche la poesia di Rocco Scotellaro, poesia altissima e parola di confine, che veglia sotto la "grande pietra, tra le vigne e gli ulivi e si affaccia sul fiume". Vi abita anche una narrativa non nostalgica o elegiaca, che coglie, con dolore realistico e vero, "le donne che andavano a legname nella serra", che conosce lo spirito maligno allignante nelle cisterne, fotografando soprattutto la vita di provincia, dove la famiglia di Rocco possiede una "vigna che si estende come un panno appeso, sui valloni che vanno contro il fiume".. Emozioni e spiriti sottratti all'oblio del giorno che muore, dove chi pensa è invitato a lasciare la creta del paese e ad andare lontano", amaro sentire che fa ritrovare soli, fa prendere la borsa sdrucita "borsa di pezza come gli altri", e leggere libri "addossato a sermenti, o sulla terra nuda, che aveva la crosta sottile appena calda del primo sole". Si cercano, con le unghie di terra, parole che escano tra le corde, come serpenti dalle pietre distrutte dal vento, che soffia sui burroni e a volte culla le giuggiole. Altre volte quelle parole erano portate dai basti, dalle zappe, dagli aratri, che prendevano la discesa di terre irregolari. Scotellaro, Pulce rossa, fa quello che aveva fatto da bambino, quando i lavoranti del padre avevano sete e il sole spaccava le reni della terra: "portava il bicchiere grosso e ci metteva il sale".

Non a caso le parole delle opere letterarie di Rocco Scotellaro sono sale su un suolo arido, parole scritte alla presenza della morte, nel tappeto che distilla olio e dolori, fra vecchi che strappano un raggio di sole coi loro ricordi, ed analfabeti che hanno imparato la vita con la durezza degli schiaffi perpetui del Sud. Un destino amaro, che copre di cenere la brace col rumore, illusorio, delle macchine che vengono a sostituire le braccia. Turba di pezzenti arrancanti, che pure mancano quando non si vedono. Il nostro fu poeta del popolo, senza essere un populista. Canto la Memoria, il Viaggio, la Morte. Temi affrontati da alcuni contributi di Pierfranco Bruni. Ma anche l'autenticità di radici popolari e civiltà contadina, sia nelle parole sia nell'azione. E ancora la

concretezza, finanche nel gioco della morra. Versi antisigalliani, come sono stati definiti. Versi che colgono infinite braccia che assiepano i campi di grano con giri rabbiosi di falce. Un poeta, Scotellaro, diverso dagli altri. Un poeta che probabilmente non seppe intonare “la marsigliese dei contadini”, come Carlo Levi definì *Sempre nuova è l'alba*, ma volle, piuttosto prestare orecchio al lamento contadino e indicare un bisogno, rimasto solitario, di dire una pena vecchia di millenni.. Perciò ha ragione Franco Fortini quando sostiene che non occorre nutrire la leggenda del giovane sindaco-poeta , quanto piuttosto, “continuare la nostra conversazione con lui”, sapere che la poesia non è di breve uso. Gli uomini non sono di breve uso”, vedere come le liriche di Scotellaro non idoleggino la parola ma la rendono strumento di amplificazione per grida strazianti del Sud, per le nenie afflitte del tempo passato. Tra le liriche inedite di Scotellaro che Fortini ha curato, ve n'è una intitolata *Invito* dove si dice : “Nessuno di noi ha cambiato toletta/ i contadini portano le ghettoni di tela/ Quelle stesse di una volta./ Oh! Qui non si può morire! Venite chi vuol venire: suoneremo la nostra zampogna/ soffiando nella pelle della capra/ batteremo sul nostro tamburo/ la pelle del tenero coniglio”

Mario Apollonio sottolinea come solo due libri di Scotellaro, *E' fatto giorno* e *Contadini del Sud*, attestano che questa letteratura è capace di raccogliere in sé realtà da sempre remote, contemplate con occhio severo, perché la morale di sempre risponda alle cose di sempre, senza ipocrisie. Scotellaro era morto l'anno prima e la sua prosa autobiografica, pubblicata postuma nel '55, *Luva puttanello*, canta la patetica storia di un frutto non giunto a maturazione. Sul terreno storico Scotellaro scrive la storia di una delusione e il discorso sul realismo meridionalistico sarà da riprendere dopo altre esperienze più estreme. Scotellaro rappresenta il punto di arrivo di un estremo meridionalismo che poteva agire su una traccia di naturalismo idillico, che si sentiva tradito da tante promesse dai suoi stessi rappresentanti, i meridionali stabilitisi a Roma (quelli che un maestro comune, Salvemini, aveva bollato amaramente) e i due patroni di Scotellaro, Carlo Levi e Gino Rossi Doria, involontariamente favorirono la sua tensione verso l'idillio e l'autobiografia, aiutandolo a sottrarsi a una sua minore ma attiva vocazione politica di sindaco di Tricarico. Nella poesia di quegli anni Scotellaro esprimeva l'esigenza di andare oltre l'estetismo dannunziano , non riducendo infine la letteratura a strumento di propaganda. Le sue parole, e i versi annotati sulla povera carta dei tempi, sono schegge di idee che accendono speranza, illuminano scenari lasciati all'oscuro,

dove è richiamata dall'esilio la fierezza e l'orgoglio, ma vi abita con gravità il rammarico di restare Uva puttanella, nella pozzanghera nera dell'abbandono, della miseria di sempre, delle giumente bendate che trebbiano veloci nelle aie, della pena che tinge le cose "tra due pali della linea telefonica, pieni di vento e di parole". In questo autore c'è il calore del sangue contadino che scorre nelle vene. Lo scrittore qui è un faro che illumina la scena. Una poesia, quella di Scotellaro, che non indossa calzoni corti. Che racconta documenti umani tra stuoli di versi e immagini di ulivi al vento, di spighe d'oro che frusciano nell'aria rarefatta, cullando il sogno della stagione che non porta freddo, dove il nuovo forse è un forestiero, che allontana, per l'istante della novità, il pensiero della morte, tra la paglia dei riposi fugaci, e il calamaio dell'impegno di una vita, che rinforza e anima la buia Lucania. Sul grande cielo di Tricarico, cielo lucano azzurro ma venato da indicibili malinconie, sembra calare il tramonto delle speranze agrarie. Le roncole e i forconi, lasciati accanto ai covoni, vogliono dire di più di una rivendicazione politica, Rocco diede voce alla parola dei contadini e la eternò. Aveva ricevuto questo dono dalla madre, scrivano dei contadini lucani, abituati alle vigne nere e ai piedi che pestano la terra argillosa. Sotto il segno di una mano d'uomo che si aggrappa a ciò che vede, disdegnò i suoni e gli echi di chi preferì tradire la sua gente per panni migliori; proprio con quella mano, stringendo una penna e scrivendo, Rocco Scotellaro, ci ha lasciato tra libri di poesia, di prosa e di saggistica, oltre che con le sue lettere, un'immensa e feconda eredità culturale e artistica, sulla quale c'è ancora molto da scrivere, e da comprendere fino in fondo.

Testi

I

E' fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi
con le facce e i panni che avevamo.
Vanno più robusti zappatori
A legare il battaglia alle campane:
oggi deve bastare questo canto
dei cortei vagabondi
verso le piccole croci di legno

II

Voglio aria la sera e consumazione
di vino e castagne in compagnia

perché ognuno conta una storia
e insieme viene l'armonia.

III

...il paese continua la sua storia
"sotto il cielo stellato a foglia a fogli"
per chi parte se può ritornare..

1 gennaio 2010